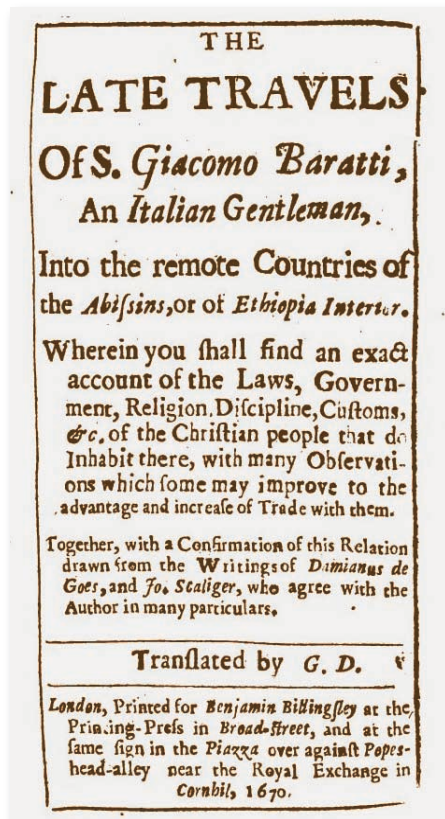


# Il lungo viaggio in Etiopia di Giacomo Baratti, gentiluomo inesistente

Nell'incipit di un articolo tanto accurato quanto impietoso sulla storia di un personaggio ai più sconosciuto, Giacomo Baratti, l'orientalista Salvatore Tedeschi notava che per quel suo articolo Italo Calvino avrebbe forse suggerito un titolo "brioso", come «Il libro apocrifo del finto viaggio in Abissinia di Giacomo Baratti, gentiluomo inesistente», con un evidente richiamo all'elusivo protagonista di uno dei suoi romanzi più famosi. Cavaliere senza macchia, che riesce a dissimulare la sua personale insussistenza, facendo leva sulla possanza materiale della sua armatura, su un indomito coraggio e su un'abbondanza di appellativi personali da far invidia a un nobiluomo spagnolo del Seicento, da recitare come in una litania: Agilulfo Emo Bertrando dei Guildiverni e degli altri di Cobentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez. La ragione per cui uno studioso di Etiopia come Tedeschi arrivò a occuparsi di Giacomo Baratti è presto detta. Sta nel fatto che nel 1670, presso un modesto tipografo-editore londinese (Benjamin Billingsley), usciva un libricino in inglese di circa 250 pagine, di piccolo formato, dai caratteri tipografici piuttosto rudimentali, di cui per l'appunto Giacomo Baratti sarebbe stato l'autore. Il lungo titolo con il lunghissimo sottotitolo contrastavano in modo singolare con l'esilità – non solo materiale come vedremo – dell'opera: «The Late Travels of S. Giacomo Baratti, an Italian gentleman, into the remote countries of the Abissins, or of Ethiopia interior; wherein you shall find an exact account of the laws, government, religion, discipline, customs, &c. of the Christian people that do inhabit there with many observations which some may improve to the advantage and increase of Trade with them: together with a confirmation of this relation drawn from the writings of Damianus de Goes and Jo. Scaliger, who

agree with the author in many particulars». Baratti dunque, un gentiluomo italiano, che in questo libro narra in prima persona i suoi viaggi recenti (sia detto in relazione al 1670) «nelle remote contrade degli Abissini, ossia dell'Etiopia interna». Questa sembrerebbe – come si è detto – una buona ragione per cui un etiopista possa interessarsi a lui. In realtà, come Tedeschi ci dice presto, sono pochi i veri specialisti del settore che si siano occupati di Baratti, del suo viaggio e del suo libro. Pochissimi da quando, pochi anni dopo la pubblicazione del volumetto, Hiob Ludolf, fondatore della moderna etiopistica, liquidò Baratti e la sua opera con parole impietose (scrittore di favole, millantatore, impostore), avvicinandolo idealmente – nella

*Il frontespizio dei Late travels del presunto gentiluomo italiano Giacomo Baratti.*



sua inconsistenza storico-documentaria – ad un altro seicentesco impostore e inventore di favole sull'Etiopia, il domenicano spagnolo Luis de Urreta. Particolarmente significativo il fatto che di Baratti (fiorentino com'egli si definisce nei *Late travels*) non si interessino – non foss'altro che per amor di patria – neppure tre grandi studiosi italiani della storia e della cultura etiopica, come Ignazio Guidi, Carlo Conti Rossini, ed Enrico Cerulli.

È bene a questo punto fornire al lettore qualche informazione utile a inquadrare la storia di Baratti, gentiluomo italiano del tutto inesistente, e soprattutto del suo scritto sull'Etiopia – questo sì esistente. Le informazioni (molto scarse) che abbiamo ci vengono esclusivamente dalla prefazione all'opera scritta dal traduttore inglese. Personaggio di dubbia identificazione, che si firma con le soli iniziali, G. D., e traduttore in realtà presunto (in una storia in cui quasi tutto è apocrifo o pseudonimo o – in un modo o nell'altro – fabbricato ad arte).

Rivolgendosi al dedicatario del testo (personaggio di identificazione altrettanto incerta, a dispetto del nome scritto in chiare lettere: *Thomas Windham Esq* [uire]), G. D. sostiene di star traducendo in inglese l'opera di un «gentiluomo italiano» che Windham da lungo tempo avrebbe desiderato consultare nella propria lingua. Sebbene incerto sull'accoglienza che la sua fatica possa incontrare presso il pubblico inglese, il traduttore si dice comunque fiducioso, soprattutto in base al fatto che lo scritto originale (in italiano) di Baratti ha goduto in Italia di «un universale applauso», tanto da aver avuto il privilegio di due edizioni.

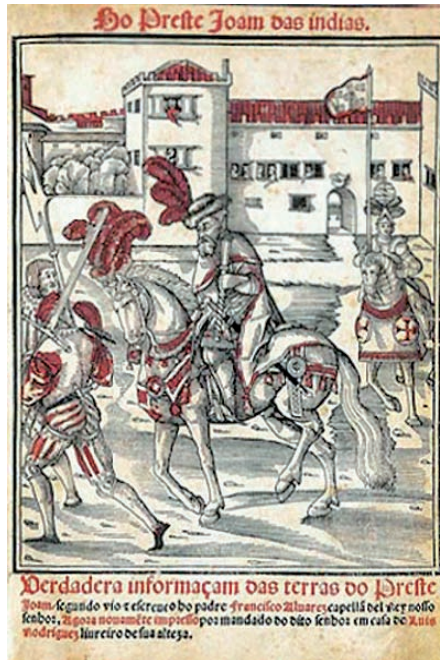
Dal testo si avrebbero motivi di ritenere che Baratti sia toscano, sia perché il viaggio che lo porterà in Etiopia viene intrapreso da Firenze (nel 1755), sia perché si fanno riferimenti a città toscane (per

esempio Pisa, a cui viene paragonata per estensione Suez) e sia soprattutto perché il narratore si dice compatriota di Machiavelli (a tutto questo si potrebbe aggiungere – come abbiamo già notato – la toscaneità del cognome che evoca la splendida vista di monti e mari in uno degli angoli più belli della costa tirrenica, tra Livorno e Grosseto).

Ora, a parte la completa inconsistenza storico-documentaria delle notizie e delle descrizioni dell'Etiopia contenute nei *Late Travels* (cosa che di per sé non implicherebbe necessariamente la inesistenza materiale del presunto autore dell'opera originale), il problema è che delle due ipotetiche edizioni originali italiane del viaggio di Baratti non è stato finora possibile reperire alcun esemplare in nessuna biblioteca del mondo. E su Giacomo Baratti e sulla sua esistenza materiale non esiste nessuna informazione indipendente, oltre ai pochi spunti che si possono trarre dai *Late Travels*.

A proposito della inesistenza degli originali italiani dell'opera tradotta dal fantomatico G.D., bisogna però precisare che un'edizione in italiano dei *Late Travels* esiste. Non si tratta però dell'originale, ma solo di una traduzione dall'inglese (dunque una retro-versione), fatta in epoca relativamente recente da uno studioso di viaggi, Francesco Surdich (e pubblicata in una *Miscellanea di Storia delle esplorazioni* apparsa nel 1976). Una traduzione dunque derivata dalla presunta traduzione inglese. Ricordiamo qui che nel 1676, a pochi anni dall'edizione inglese, ne fu tratta una traduzione tedesca, anch'essa dal lungo titolo (che Surdich ci ha per fortuna risparmiato nella sua retro-versione).

Insomma, sulla base delle informazioni disponibili (e del vaglio critico della vicenda fatto da Tedeschi), è inevitabile concludere che i *Late Travels* sono un'opera fabbricata ad arte da uno scrittore inglese anonimo (a parte le iniziali, non si sa quanto veritiere), e riferita – altrettanto ad arte – a un presunto originale italiano. Originale che sarebbe opera di un autore italiano inesistente il cui nome è uscito dalla penna del traduttore, forse sulla base di un suo viaggio lungo la costa tirrenica, magari nell'occasione di un *Grand tour* continentale fatto alla maniera dei *gentlemen de l'ancien regime*.



*Il frontespizio della Verdadeira Informaçã che Francisco Álvares (1465-1540) scrisse nel 1527 al ritorno da un soggiorno in Etiopia durato circa sei anni e che rappresenta una delle prime relazioni sull'Etiopia basate su una conoscenza diretta del paese africano sul quale si erano sviluppate nel corso dei secoli molte leggende, e in particolare quelle connesse al suo mitico sovrano, il misterioso Prete Gianni.*

Bisogna ora dire che di opere pseudo-nime o anonime sono piene le letterature di tutto il mondo, come pure moltissimi sono i resoconti di viaggi immaginari, o anche i resoconti ricchi di fantasie di viaggi realmente compiuti (si pensi ad esempio a Marco Polo e anche – perché no – a Cristoforo Colombo che nei rapporti dei suoi viaggi verso il Nuovo Mondo tutto da scoprire dice tra l'altro di aver visto i cinocefali, i mitici mostri umani dalla testa canina). E in tema di viaggi immaginari (con – per di più – ampi riferimenti all'Etiopia leggendaria) c'è anche il precedente dell'autore, dalla identità molto dubbia, dei *Viaggi di John* [o *Jehan*] *Mandeville*, un'opera inizialmente scritta in Anglo-Normanno e poi fiorita in numerose altre lingue. In questo caso siamo però tra Trecento e Quattrocento, un'epoca in cui i resoconti di viaggi fantastici sono più la regola che l'eccezione, e l'identità autoriale è spesso incerta anche per i numerosi rifacimenti a cui i cicli di leggende andavano incontro. Epoca ben diversa dalla seconda metà del Seicento, un periodo in cui anche la storiografia co-

minciava a risentire della rivoluzione scientifica di Galileo e l'Illuminismo era alle porte (almeno in Francia).

Rispetto alle opere variamente apocrife o comunque create dalla fantasia volutamente mistificatrice di alcuni scrittori, la particolarità dei *Late Travels* (e ancora più del nostro fantomatico Giacomo Baratti) sta nel destino storico dell'autore fittizio creato ad arte dal misterioso pseudo-traduttore inglese (e anche – come vedremo – nel il clima storico in cui l'opera – in inglese beninteso – venne scritta).

Ampiamente ignorato per lungo tempo dagli studiosi di etiopistica, Baratti ritorna alla ribalta storica a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, soprattutto ad opera di esperti o (più spesso pseudo-esperti) di Africa e di viaggi, in un contesto significativo: quello dell'interesse coloniale (e post-coloniale) dell'Italia per l'Etiopia. Come Tedeschi sottolinea, col riportare alla luce questo sperduto e abbastanza insignificante volumetto, si conduce – più o meno consapevolmente – una campagna culturale volta a dimostrare un antico legame dell'Italia con l'Etiopia. E dunque a legittimare in qualche modo il diritto di conquista su quelle lontane terre del Corno d'Africa. Questo a partire per esempio da Gaetano Branca, segretario della Società Geografica Italiana, che nel 1873 dava un giudizio ampiamente positivo di Baratti e della sua opera, sottolineando come questa rappresentasse una relazione ricca di interesse sull'Etiopia, scritta molti anni prima delle relazioni moderne su quel paese. Giudizio del tutto infondato quello di Branca, sia per la totale inattendibilità documentaria del testo di Baratti, sia per l'ingiustificata affermazione della sua priorità (prima del 1670 erano state pubblicate opere molto più attendibili sul paese africano, e tra queste la *Verdadeira informaçã das terras do Preste Joam* apparsa a Lisbona nel 1540 e scritta da Francisco Alvares, il cappellano della prima missione diplomatica portoghese in Etiopia). Più di un secolo dopo Branca, nel pubblicare la sua supposta retroversione in italiano dei *Late Travels*, Francesco Surdich, dà di Baratti un giudizio sostanzialmente positivo, pur conscio com'egli era dell'introvabilità del presunto originale italiano dell'opera e della inesistenza di informazioni attendibili sull'identità dell'autore.



Il problema è che con i riferimenti di solito superficiali a Baratti e alla sua opera, comparsi tra Otto e Novecento, quasi unicamente da parte di non specialisti (a volte personaggi decisamente poco informati che su Baratti ripetono – spesso travisandole – cose di seconda mano), si contribuisce a reificare il personaggio. Avviene così che quando nel 1964 viene pubblicato il VI volume del Dizionario Biografico degli Italiani (Baratteri-Bartolozzi), la redattrice della voce Baratti, Anna Codazzi, studiosa di viaggi e di esplorazioni (ma non esperta di Etiopia e della sua storia), si limita a sintetizzare il contenuto dei *Late travels*, ritenendo possibile che il personaggio in questione fosse un toscano. Della «relazione originale» scrive che è ignoto «quando e dove sia stata pubblicata» e conclude dicendo che è difficile «sceverare nella relazione quanto sia originale e quanto sia di seconda mano». Affermazioni queste che – seppure cautelative e dubitative nei confronti dell'opera e del suo contenuto – contribuiscono, in modo implicito, ad avvalorare l'esistenza storica dell'inesistente gentiluomo. È così che, tra superficialità scientifica e ripetizione acritica di notizie non controllate, si arriva a creare un personaggio valido come entry nel monumentale *Dizionario biografico degli Italiani* (DBI), edito dal glorioso (ma non sempre attendibile come si vede) Istituto della Enciclopedia Italiana (la Treccani per intenderci). Un Dizionario destinato a consegnare alla memoria delle future generazioni i nomi degli italiani illustri e che in questo caso è riuscito anche nella singolare impresa di immortalare un italiano inesistente, quel fittizio *Italian gentleman* creato nel 1670 dalla penna di un fantasioso autore inglese. Questo a dispetto delle affermazioni che si leggono sul sito del DBI dove si dice che «grazie a scrupolose ricerche in archivi e su documenti d'ogni parte del mondo, ogni biografia narra il vissuto del personaggio, ne vaglia criticamente le opere e il rapporto con la realtà del suo tempo». L'autorevolezza *malgré tout* dell'imponente dizionario servirà in questo caso a rendere ancora più difficile l'eradicazione di Baratti dal novero di coloro che «hanno lasciato un segno nella storia artistica, culturale, politica, religiosa, scientifica e sociale d'Italia». Questo perché – al pari della

Enciclopedia Treccani di cui è una filiazione, il DBI è un'opera «da cui non possono prescindere non solo gli studiosi di biografie ma nemmeno quanti vogliono approfondire le vicende d'un dato periodo» (citiamo ancora dal sito). Ancor più che per opere di minor momento, sarà difficile correggere storicamente gli errori di questo monumentale dizionario, anche quando – come nel caso di Baratti – studi seri ne metteranno in luce le incongruenze. È questo in effetti il destino di molte opere enciclopediche, da secoli strumenti privilegiati di perpetuazione delle conoscenze, ma anche dei luoghi comuni, di affermazioni fantasiose, di errori. A questo riguardo basti pensare alla *Naturalis historia* di Plinio, alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia e al seguito delle tante enciclopedie medievali da esse derivate. Non singolare è dunque il caso che il testo scritto dalla Codazzi sia un riferimento biografico per la voce su Baratti presente nella ancor più autorevole (in riferimento all'Etiopia) *Encyclopaedia Aethiopica* pubblicata in Germania con il contributo di esperti internazionali del campo (sebbene l'estensore della voce sia molto più cauto nell'avvalorare l'esistenza storica del personaggio). Sia come sia la storia del nostro gentiluomo inesistente, viaggiatore fantomatico e fantasioso, giunti a questo punto i nostri lettori potrebbero chiederci la ragione della sua collocazione tra le «Inattualità scientifiche» piuttosto che tra gli «Illustri sconosciuti» di un'altra rubrica della nostra rivista. O – detto altrimenti – cosa ci sia di scientifico in Giacomo Baratti e nei suoi viaggi nelle contrade degli Abissini. La risposta richiede qualche riga in più di quelle imposte dallo spazio editoriale di questa rubrica, e la rimandiamo ad un'altra occasione. Parleremo allora forse non solo delle implicazioni scientifiche della storia di Baratti, ma anche di controversie religiose e soprattutto del mitico impero del Prete Gianni, personaggio anch'egli ampiamente inesistente (e ora quasi del tutto sconosciuto), sebbene eroe di una delle più avvincenti leggende della nostra storia culturale. ●

Marco Piccolino  
è membro del Centro di Neuroscienze  
dell'Università di Ferrara.

**Galileo** Premio letterario  
per la divulgazione scientifica  
Padova 2012 - VI edizione

## Scelta la quinta finalista del Premio Letterario Galileo per la Divulgazione Scientifica VI edizione



La Giuria scientifica, presieduta da **Piergiorgio Odifreddi**, ha deciso la quinta finalista del Premio letterario Galileo per la divulgazione scientifica 2012. La parola è ora

agli oltre **2500 ragazzi** delle **110 scuole** (IV superiore) di tutta Italia, una per ciascuna provincia, che compongono la Giuria popolare. La premiazione avverrà **giovedì 3 maggio** alla presenza di una delegazione degli studenti.



**Gian Francesco Giudice**, *Odissea nello zeptospatio. Un viaggio nella fisica dell'LHC* (2011, Springer). Una guida chiara e comprensibile per apprezzare le scoperte che avranno luogo al Large Hadron Collider del CERN, uno straordinario viaggio all'interno del mondo della fisica delle particelle, un percorso per acquisire gli strumenti per comprendere la portata della rivoluzione intellettuale che sta avvenendo.

**Telmo Pievani**, *La vita inaspettata. Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto* (2011, Raffaello Cortina). Un libro che ci rammenta che la comparsa degli organismi viventi è stata un fenomeno inatteso, frutto di cosmica contingenza.

**Carlo Alberto Redi**, *Il biologo furioso. Provocazioni d'autore tra scienza e politica* (2011, Sironi). Metti dei cittadini confusi persino rispetto a ciò che è lecito fare del loro stesso corpo e uno scienziato appassionato e brillante, che raccoglie i suoi pensieri su temi caldi come politica della ricerca, cellule staminali, OGM e clonazione.

**Niccolò Guicciardini**, *Newton* (2010, Carocci). L'autore ha già dedicato tre monografie a Newton. Quest'ultima, articolata in otto capitoli, parte con l'infanzia e gli studi a Cambridge per concludersi con il Newton pubblico, gli ultimi anni, il passaggio da Cambridge a Londra e la polemica con Leibniz.

**Alex Bellos**, *Il meraviglioso mondo dei numeri* (2011, Einaudi). Acuto, pieno di sorprese e di esempi divertenti questo libro è un viaggio nella sorprendente terra della matematica e della geometria, e fa vedere un mondo molto più variopinto e divertente di quel che immaginavamo.

Ufficio stampa: Studio Lavia Pd  
049 8364188 - mail: info@studiolavia.it